

di Giuseppe De Carlo

Rilettura dei primi capitoli della Genesi per riscoprirne il progetto



foto di Angelo Rinaldi

## Raccontando le fondamenta dal presente

### Ascoltare il testo

I primi tre capitoli della Genesi presentano difficoltà di approccio non solo ai lettori occasionali, ma anche a chi ha più dimestichezza con il testo biblico. A tutti occorrerebbe il coraggio di far *tabula rasa*, rinunciando a ciò che si crede di sapere sulla creazione, su Adamo ed Eva, il paradiso terrestre, il serpente, il frutto proibito, per ripartire da zero, con alcune indispensabili premesse metodologiche.

Anzitutto, occorre imparare a porre al testo biblico le domande giuste, cioè quelle che emergono dal testo stesso, le domande che hanno dato origine ai racconti. Il primo requisito per una retta comprensione di Gen 1-3 è dunque un atteggiamento di ascolto del testo.

È poi necessaria una grande rivalutazione del linguaggio e delle immagini utilizzate dall'autore biblico. Non gli si rende giustizia dicendo che egli trasmette verità fondamentali con un linguaggio ingenuo, adatto ad una umanità bambina. Quasi a dire che il linguaggio concettuale è il linguaggio dell'umanità adulta. Gli studi di antropologia culturale, in particolare le ricerche di Mircea Eliade, hanno mostrato che gli antichi trasmettevano verità molto profonde attraverso un linguaggio capace di comunicare molto più di ciò che è contenuto nella materialità delle parole, perché tende a far incontrare autore e lettore nell'integralità delle rispettive personalità: intelligenza, affettività, fantasia.

Questa capacità appartiene al linguaggio mitico, dove per mito non si intende un complesso di favole o una concezione della realtà opposta ad una visione scientifica e razionale del mondo. Il mito è «simbolo in azione», è espressione intuitiva della forma della realtà. Il linguaggio mitico è molto vicino al linguaggio poetico: più che affermare, tende ad evocare, a chiamare in causa il lettore perché si coinvolga e colmi la distanza tra la realtà sottintesa dal testo e la propria realtà. In questo senso, è chiaro che l'autore di Gen 1-3 usa un linguaggio mitico e non un linguaggio «scientifico» o concettuale.

### **I racconti dell'inizio**

Altra premessa importante per un corretto approccio ai primi capitoli della Genesi è la consapevolezza che questi sono «racconti di inizio». Non nel senso che «descrivono» la cronaca degli inizi, ma nel senso che «cercano di raggiungere» gli inizi. Inizi in sé irraggiungibili. Infatti, se le scienze ci dicono che approssimativamente l'uomo è comparso sulla terra da 500.000 a 1.500.000 anni fa, i testi di Gen 1-3 non sono certamente datati prima del 1.000 a.C. È dunque evidente che gli inizi che essi narrano non sono raggiunti attraverso documenti archivistici e storici, ma partendo dal presente dell'esperienza dell'autore e della sua comunità.

L'inizio in tal modo raggiunto non è comunque racconto di un passato qualsiasi, ma è racconto di quell'inizio che dà fondamento a questo presente. Inizio e presente sono inscindibilmente legati: quell'inizio ha prodotto e poteva produrre solo questo presente. La dialettica del rapporto Dio-uomo, fatto di fedeltà-peccato, è la dialettica sia degli

inizi che del presente. L'autore biblico, che vive in una comunità che continuamente rilegge la propria esperienza alla luce della fede nel Dio dell'alleanza, raggiunge l'inizio con l'intuizione della fede. Quando l'intuizione diventa racconto, il linguaggio appropriato per comunicare quell'intuizione è il linguaggio mitico.

Di conseguenza, per definire questi testi, non è risolutiva l'alternativa: storico/non storico. Certo, essi non sono storia nel senso di descrizione di fatti così come sono avvenuti, ma non sono neppure racconti inventati, senza nessun rapporto con la storia concreta dell'umanità. Essi non prescindono dalla storia, ma la colgono nella sua struttura fondante; ciò che è narrato è il fondamento della storia dell'umanità. L'attuale storia è «causata» da ciò che è narrato in Gen 1-3. Si può dunque dire che, se di storia si deve parlare, è della storia dell'esperienza dell'autore e della sua comunità, e del fondamento e della causa di questa storia.

### **La fiducia da ritrovare**

I primi capitoli della Genesi sono nati in un periodo di profonda crisi. Dopo un periodo abbastanza lungo di indipendenza politica - in cui la fede ebraica nel Dio dell'alleanza si è rafforzata intorno ai pilastri della terra promessa e donata da Dio, del re quale garante del diritto e della giustizia e del tempio come luogo della presenza di Dio in mezzo al suo popolo - la comunità ebraica vive la tragedia dell'esilio, che fa cadere tutti e tre questi rassicuranti pilastri.

Non è solo crisi politica, ma anche crisi religiosa. Il popolo babilonese, che ha sconfitto e deportato gli ebrei, con spavalderia attribuisce la propria forza

e la propria vittoria al dio Marduk. Che ne è di YHWH, che nel passato è intervenuto potentemente in favore del suo popolo? È stato sconfitto dal dio babilonese? Il dio babilonese è davvero più forte? Esiste?

Da questa riflessione, condotta alla luce della fede nel Dio dell'alleanza, nasce per il popolo di Israele la consapevolezza che YHWH è l'unico Dio, non solo perché egli è il salvatore di Israele, ma perché egli è anche il creatore di tutto l'universo, di tutti i popoli e di tutto ciò che esiste.

Questa acquisizione di fede sta alla base di Gen 1,1-2,4a, un brano che costituisce un vero e proprio inno all'attività creatrice di Dio.

L'andamento liturgico, l'organizzazione dell'attività creatrice secondo il ritmo settimanale, l'insistenza sul numero sette danno un senso di completezza e di grandiosità al tutto. Dio è il Signore assoluto; non c'è creatura o forza che possa stargli alla pari o opporglisi. Questo è tanto più rilevante se si pensa che il sole, la luna, l'oceano, per i babilonesi erano divinità. Nulla di tutto questo nel racconto genesiaco. Dio parla e tutto avviene. L'insistenza sull'efficacia della parola di Dio è funzionale anche al periodo di crisi in cui versa il popolo. Se la parola di Dio è stata efficace nel momento della creazione, lo sarà pure ora come parola di Dio che tramite i profeti invita il popolo a non abbattersi e a sperare nel ritorno.

La creazione voluta da Dio per amore (cfr. Sap 11,24-12,1) era buona e continua a permanere buona. Il ritornello «E Dio vide che era cosa bella/buona» non è un giudizio di valore solo per le cose appena create, ma per l'intera loro esistenza. Nel primo capitolo della

Genesi tutto è positivo, non c'è ombra di male e di peccato. L'uomo e la donna sono l'ultima opera creata da Dio per indicare che essi stanno al vertice della creazione. Essi sono strettamente «imparentati» con Dio, ne portano l'impronta, l'«immagine» e la «somiglianza». Sono i luogotenenti di Dio sulla terra, dove continuano a manifestare la signoria di Dio e collaborano alla sua attività creatrice: «Siate fecondi e moltiplicatevi, riempite la terra; soggiogatela e dominate sui pesci del mare e sugli uccelli del cielo e su ogni essere vivente, che striscia sulla terra» (Gen 1,28): tutto il contesto vuole infondere grande speranza sia in Dio che nell'uomo.

### Una risposta di fede

Il brano 2,4b-3,24 è il risultato di una riflessione che parte da molto lontano, ma che si concretizza anch'essa intorno al periodo dell'esilio e del post-esilio. Il popolo vive della consapevolezza che al Sinai, al momento della stipulazione dell'alleanza, Dio si è impegnato a benedire il suo popolo, ad essergli vicino, a prendersene cura. Eppure sperimenta la maledizione sotto varie forme: malattia, sofferenza morale, oppressione dell'uno sull'altro, ingiustizia, odio, omicidio, morte. I profeti, a nome di Dio, interpretano questi mali come castigo inviato da Dio per le infedeltà all'alleanza. Ma nascevano allora le domande: perché il male nel mondo? quale l'origine dei conflitti tra gli uomini? perché l'uomo non è fedele nel rapporto con Dio?

Gen 2,4b-3,24 è la risposta di fede, che non si presenta come un insieme di concetti, ma come un racconto che veicola un messaggio. Fermarsi unicamente alle immagini del racconto signi-



foto di Angelo Rinaldi

fica non capire il messaggio.

Lo schema narrativo scelto dall'autore è lo stesso schema narrativo dell'alleanza (cfr. Es 19-34). YHWH ha «creato» Israele prendendolo dall'Egitto e stipulando con lui al Sinai l'alleanza; lo ha introdotto nella terra promessa e lì lo farà rimanere se osserverà i suoi comandamenti, altrimenti gli farà sperimentare di nuovo la lontananza dalla terra e l'esilio. Nel racconto della Genesi, YHWH Dio crea l'uomo nella terra arida e stepposa, di lì lo prende e lo colloca nel giardino; gli dà il suo

comandamento (Gen 2,16-17): se lo osserverà, vivrà; altrimenti, morirà; l'uomo non ha osservato il comandamento, così è stato scacciato dal giardino e dovrà subire tutte le conseguenze della lontananza da Dio, di cui la più terribile è la morte. Il racconto della Genesi dice dunque che il male sperimentato dall'uomo come castigo di Dio è conseguenza di una sua libera scelta. Gen 2,4b-25 descrive le cure amorevoli di Dio: crea l'uomo come essere vivente, in grado di usufruire in pienezza della vita; gli crea lo spazio adatto

alla sua vita: il giardino, la vegetazione, gli animali; gli affida un compito: coltivare e custodire il giardino; gli crea la donna che gli stia di fronte, che entri in alleanza con lui, che l'aiuti nella sua lotta per l'esistenza. In questo contesto i due alberi, quello della vita e quello della conoscenza del bene e del male, simboleggiano la presenza di Dio nell'ambito vitale dell'uomo. La vita e il criterio morale per il bene e il male appartengono a Dio, l'uomo non può appropriarsene. Rispettare il comando di Dio avrebbe significato che l'uomo accettava la propria dipendenza di creatura di fronte al creatore.

Gen 3,1-24 descrive la risposta dell'uomo alla proposta di Dio e le conseguenze nefaste che ne sono risultate. L'autore insiste sulla decisività della responsabilità dell'uomo e della donna. Il principio del male non sta nel serpente. Esso svolge la funzione di porre di fronte all'uomo e alla donna una proposta alternativa a quella di Dio, e in questo senso assume il ruolo di nemico di Dio, di perturbatore del piano di Dio nei riguardi dell'umanità.

### Nascita di un progetto

L'uomo e la donna scelgono la proposta del serpente e respingono quella di Dio, e le conseguenze della scelta si ripercuotono sulle loro relazioni fondamentali, prima armoniose, poi alterate.

- La relazione dell'uomo con Dio: egli è colui che dà e che possiede la vita; solo restando in relazione con Dio l'uomo e la donna possono conservare la vita (2,16-17); Gen 3,23-24 sentenzia la perdita della vita, cioè la rottura della situazione di comunione con Dio.

- La relazione dell'uomo con l'altro (la donna): a 2,23-24 corrisponde 3,16, con l'affermazione del capovolgimento di queste relazioni di comunione.

- La relazione dell'uomo con il cosmo è espressa in 2,15 e 2,19-20 (giardino ed animali); la rottura di queste relazioni è evidente nella sentenza sull'uomo, in 3,17.

E tuttavia Gen 3 non ci presenta il fallimento del progetto di Dio. L'armonia delle relazioni è infranta, ma ciò non rappresenta l'ultima parola del brano sulla storia di Dio con l'uomo. Gen 3,15 dice che la lotta tra la stirpe del

serpente (il male) e la stirpe della donna (il bene) alla fine si muterà in vittoria per la stirpe della donna. In Gen 3,21 è detto che «il Signore Dio fece all'uomo e alla donna tuniche di pelli e li vesti». Dio ritorna a prendersi cura dell'uomo dopo il peccato, come prima si era preso cura di lui collocandolo in un giardino delizioso. Il gesto del vestire indica il ristabilimento nella dignità perduta con il peccato. L'iniziativa, in entrambi i casi, parte da Dio. E in effetti il progetto teologico che sottostà all'intero brano è: Dio ha un progetto di bene per l'umanità, un progetto che tuttavia egli non vuole imporre, ma proporre alla libertà umana; la risposta umana alla proposta di Dio è di rifiuto e di peccato; Dio non si lascia condizionare dal peccato dell'uomo, e ripropone con fedeltà il suo progetto.

Il punto di partenza per la comprensione di Gen 1-3 non è il presente dei racconti, ma il presente dell'autore e della comunità che hanno prodotto quei racconti. Dal loro presente essi sono risaliti al passato che spiega e dà fondamento al loro presente, ma il passato raggiunto apre prospettive per il futuro. La consapevolezza che nella risposta negativa della prima umanità è contenuta la risposta negativa dell'intera umanità fa anche prendere coscienza che la possibilità lasciata aperta da Dio di una risposta positiva rimane come responsabilità dell'umanità presente e futura. ■

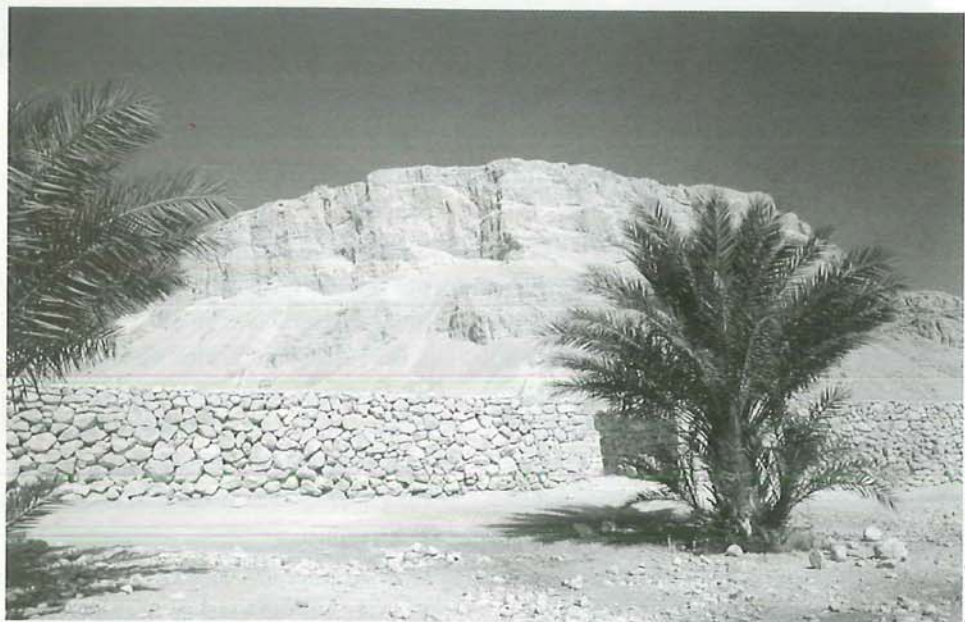


foto di Giuseppe De Carlo